

Corrado Viafora, Francesca Marin (a cura di),
Morire altrove. La buona morte in un contesto interculturale,
Franco Angeli, Milano 2014, pp. 224

In Italia il dibattito sui temi riguardanti la morte e il fine vita si è notevolmente intensificato da qualche anno a questa parte: questioni etiche, mediche e sociali si sono intrecciate trovando un certo spazio nella discussione pubblica e nei mezzi di comunicazione prima piuttosto silenziosi su tali argomenti.

Tuttavia, nonostante questo rinnovato interesse per le tematiche tanatologiche restano ancora numerosi gli ambiti solo parzialmente esplorati. Tra i molti che ancora non sono stati trattati a sufficienza figura senza dubbio quello relativo alla morte nel contesto interculturale, come recita il titolo dell'interessante volume curato da Corrado Viafora e da Francesca Marin. Se la morte dei migranti entra in modo drammatico nella discussione pubblica e politica per le notizie relative ai naufragi dei barconi al largo delle coste italiane, le dimensioni delle scelte di fine vita e del morire dei migranti sono state considerate secondarie rispetto alle problematiche incontrate nei contesti educativo, sanitario e giudiziario. Eppure conoscere cosa significhi una «buona morte» per una persona proveniente da un altro contesto culturale, o appartenente a un'altra fede religiosa, è fondamentale tanto per gli operatori sanitari nel momento in cui si trovano a confrontarsi col paziente in stato terminale e con i suoi familiari, quanto per il legislatore che deve prendere decisioni in questo senso.

Morire altrove risulta un'utile lettura sia per chi intenda riflettere sulle concezioni della morte presenti in diverse culture e religioni, sia in quanto strumento per comprendere come queste delicate tematiche possano essere affrontate in presenza di un paziente straniero e dei suoi congiunti.

Il volume si compone di due parti precedute da un'*Introduzione* (di Corrado Viafora) e da un'inquadratura della problematica dal punto

di vista antropologico (di Cristina Vargas). Nella prima parte, dedicata alle «prospettive sulla buona morte nella tradizione occidentale», i contributi di Stefano Allievi, Ines Testoni e Roberto Dell'Oro presentano al lettore una ricognizione storica, psicologica e filosofica delle concezioni della morte in Occidente, offrendo così un quadro sintetico ma aggiornato delle prospettive sul tema su cui va a innestarsi la seconda parte del libro, più ampia e incentrata sul «confronto interculturale sulla buona morte».

Le due parti del volume danno vita a un dialogo ricco, dal momento che i cinque articoli di cui si compone la seconda sezione si intrecciano efficacemente con le riflessioni esposte nella prima.

Dei cinque contributi, due si riferiscono alle concezioni della buona morte in tradizioni religiose – l'Islam (di Enzo Pace) e un dialogo tra Cristianesimo e Buddismo (di Marcello Ghilardi); ma qui, forse, si avverte la mancanza di un panorama più completo e specifico che abbracci anche altre credenze. I restanti tre saggi di questa sezione pongono invece al centro la tematica interculturale e la sua importanza e delicatezza anche rispetto alle questioni della cura nel fine vita e della morte: nel complesso, gli articoli di Adone Brandalise, Yasmin Gunaratnam e Khalid Rhazzali forniscono un interessante strumento per riflettere sulla dimensione interculturale della morte, toccando anche questioni politiche e legislative.

Il volume si chiude con uno scritto di Wim Dekkers relativo alla frontiera delle cure palliative come forma recente di assistenza per garantire una buona morte.

Morire altrove è, in definitiva, un contributo importante che getta le basi per future ricerche e pubblicazioni in un ambito – quello della morte nella società interculturale – che deve essere in buona parte ancora esplorato.

Alessandro Gusman